

Filippo Turati nel 1920 a Roma mentre si reca in Parlamento

Bruno Gravagnuolo

ROMA Riformismo, parola inflazionata. Benché a lungo maledetta a sinistra, e persino in area socialista e democratica. Sul riformismo si sono divisi a lungo socialisti e comunisti. E al loro interno i socialisti. Oggi - anche perché l'approdo unitario della sinistra al riformismo è stato troppo lento - quella parola appare svuotata, generica. E per di più, se ne è appropriata la destra, in chiave di controriforma liberista. Contro un secolo intero di conquiste del lavoro: dallo stato sociale all'imposta progressiva, al diritto del lavoro. Urge perciò ridare senso a quella parola, dipanare gli equivoci. Per riqualificare parola e cosa. Entrambe inegabilmente di sinistra, se si guarda alla storia. Ecco, il convegno romano sul settantesimo della morte di Filippo Turati, indetto alla biblioteca della Camera a Roma, dalla *Fondazione Nenni* e dalla *Fondazione Modigliani*, è stato proprio questo, di là di ogni tentazione agiografica sul fondatore della *Critica sociale* e del *Partito Socialista*. Un tentativo di guardare al futuro. Non cercando ricette nel passato. Ma proiettando avanti lo sguardo, e puntando l'attenzione sugli scogli del presente: economia globale, l'ondata populista francese, le angosce di un'Europa politica che non marcia. E la ricomposizione delle forze di sinistra nel continente, da opporre al «pendolo» di destra. Certo, lo si è fatto anche recensendo il passato. Tra svolte, lacerazioni e revisioni, che punteggiano il cammino dei socialisti europei. E lo si è fatto marcando debiti e distanze con Turati, il socialista che «ha avuto ragione» su tantissime cose, malgrado limiti ed errori nell'Europa che schiuse la strada ai fascismi. Dunque, relazioni di Renato Zangheri e Gaetano Arfe nella mattinata. Precedute da un'introduzione di Giuliano Vassalli. E poi via via contributi di Giuseppe Tamburrano, Umberto Ranieri, Manin Carabba, Antonio Casanova, Antonio Landolfi, Luciano Pellicani, Venerio Cattani, Cesare Salvi. A chiudere, Piero Fassino, segretario dei Ds, e poi Ugo Intini.

Impossibile dar conto di tutto. Fermiamoci perciò su alcuni nodi. Quelli storici innanzitutto, quelli su Turati. Che socialismo era il suo? Pragmatico, positivista, marxista, umanista. Lo ha spiegato bene Arfe, storico del movimento operaio. Che ha puntato i riflettori sul «gradualismo» di Turati. Significava un «cammino progressivo e lento, ma inarrestabile, verso il socialismo». Socialismo da intendere come finale «socializzazione dei mezzi di produzione», ma al contempo anche come espansione progressiva dei diritti, «da costruire e fortificare in mezzo alla società civile». Due movimenti quindi: dal basso, dalle cooperative,



## La lezione di Turati vale anche per i Ds

Convegno sul padre del Psi. Fassino: «Ma il riformismo moderno ha bisogno anche di altre culture»

“



**Giuseppe Tamburrano**  
Lo storico socialista spezza una lancia in favore del nuovo programma elettorale dei socialisti francesi e guarda con favore all'ascesa di Martine Aubry

case del popolo, comuni, sindacati, scuola. Dall'alto: allargando il perimetro politico dell'azione socialista alla guida delle forze produttive. Cammino lento, i cui meriti furono riconosciuti anche da un conservatore come Croce. Ma il merito preciso fu di dare coscienza e autonoma

Discussione politica nel settantesimo anniversario della morte in esilio dell'esponente socialista

”

“



**Piero Fassino**  
C'è una crisi di rappresentanza politica che parte dal sociale, e attiva la reazione populista. Tutto nasce dall'eclisse dello stato nazionale, e dall'economia globale. Un processo che mette in «fibrillazione i sistemi sociali e spiazza sicurezze, spianta diritti, classi e vecchia divisione del lavoro»

na al movimento dei lavoratori. Contro l'anarchismo. E contro i complotti reazionari di una borghesia liberale retriva, quantomeno sino alla comparsa di Giolitti. E su Giolitti - favorito anche dalle lotte coraggiose dei socialisti contro Crispi, Di Rudini e Pelloux - si è intrattenuto Zangheri. Tentò a suo modo Turati di inserirsi, nell'occasione del riformismo giolittiano. Ma «fu frenato da limiti di cultura (istituzionale per esempio). E soprattutto dal massimalismo, che mai avrebbe consentito al socialismo una riconversione di governo». Nel 1920 Turati abbozza una politica di «patto produttivo», per ricostruire l'Italia su basi più moderne: Mezzogiorno, istruzione, patti agrari, imposta progressiva. Ma i demoni dell'«attivismo» (lo ricordava Casanova) scate-

nati dalla crisi bellica, e quelli del bolscevismo, in una col massimalismo, frenano l'impresa. In quella breccia passa il fascismo. Turati non va al governo né con Giolitti né con Nitti, e «il biennio rosso» diviene sconfitta clamorosa. Di lì comincia un'altra storia. L'antifascismo. Gli impulsi del nuovo socialismo rosselliano, le autocritiche carcerarie gramsciane. Con Turati - messo in salvo da Rosselli, Pertini e Parri - a far la resistenza da Parigi, sino alla morte in casa Buozzi, nel 1932. Quanta modernità, e quanta arretratezza, ci furono in Turati? Molta della prima, non senza quote di zavorra. Conditte anche da eccesso di prudenza (ma oggi è facile dirlo). Ad esempio, il ritardo nel caldeggiare il suffragio universale, sui cui l'amata Kulisciov batteva. Oppure quello

sulla riforma costituzionale, sulla quale già Engels, fin dal 1891, ammoniva i socialisti tedeschi nella sua *Critica al programma di Erfurt*. Anche Engels teneva fermo il *fine*, ma capiva che, senza riforme politiche democratiche, la via al socialismo era bloccata. E tuttavia, lo ricordava Zangheri, Turati ebbe il merito di «saper distinguere tra borghesi e borghesi», e di impostare alleanze. E di spingere avanti il movimento, senza avere la forza di darvi uno sbocco. Poi venne il 1917, la scissione di Livorno e la sconfitta. Un seme però era piantato: il socialismo è movimento di espansione liberale di diritti. Di civiltà liberale e sociale. Di autogoverno, di giustizia e sviluppo. Turati arrivò a comprendere che ci volevano gli «Stati uniti d'Europa». Ché altrimenti (lo ricordava Intini)

non solo l'internazionalismo capitalista avrebbe travolto ogni cosa. Ma a spuntarla sarebbero stati gli Usa, che proprio allora facevano irruzione sui mercati. Turati, si era, non fu molto ascoltato, e fino ai tardi anni settanta ancora il Psi lo cancellava! Per non dire di Togliatti, che lodava

Iniziativa della Fondazione Nenni e della Fondazione Modigliani Tra cronaca politica e Storia

”

“



**Cesare Salvi**  
Il socialismo resta un punto di vista critico e di parte sul capitalismo. In caso contrario si perde in Francia come in Italia

Giolitti, senza mai citare il suo vero contraltare socialista (che alla morte tacciò di rinnegato).

E siamo ai giorni nostri. Debito saldato? Sì, perché Turati ormai è anche dei Ds, benché in ritardo. E il riformismo oggi? Han planato sul tema Tamburrano, che ha lodato la nuova linea socialista di Martine Aubry, per la nuova battaglia in Francia. Cesare Salvi: «Il socialismo riformista è punto di vista critico sul capitalismo, altrimenti si perde come in Francia e in Italia». Ranieri: «Funzione progressiva e attuale del socialismo in Europa». E infine, Fassino. Puntuale il suo ragionamento: «C'è una crisi di rappresentanza politica che parte dal sociale, e attiva la reazione populista». Tutto nasce dall'eclisse dello stato nazionale, e dall'economia globale. Un processo che mette in «fibrillazione i sistemi sociali e spiazza sicurezze, spianta diritti, classi e vecchia divisione del lavoro». La risposta riformista? Sta ancora nell'Europa. Da «Portare ad unità politica, per imprimere un segno sociale e riformista a dinamiche che - nell'elasticizzare la produzione - generano insicurezza». Quindi: «modernità e diritti». Riconversione degli spiriti animali transnazionali. Senza chiudersi all'innovazione inevitabile, per non esserne travolti. Essenziale, notava Fassino, «è il soggetto politico riformista, che dia il segno ai processi. E oggi, con la crisi del Ppe che va destra, i socialisti, senza cancellare la loro identità, devono accogliere nuove culture». Vero, ma intanto la sinistra, dopo aver risanato i bilanci, flette. Mentre la destra rimette in vigore lo stato nazionale, per sedare paure xenofobe. Può bastare la garanzia politica euro-socialista a spezzare l'assedio? Oppure ci vuole un forte progetto con nuovi «parametri»? In fondo anche Keynes, come Turati, era europeo.

### la fiamma che brucia il Secolo

«Wladimiro Settimelli su "l'Unità" dà sfogo alla sua rabbia con un delirante articolo contro Alleanza nazionale che il giornale diessino pubblica in prima pagina. Nel mirino c'è il simbolo di An, la Fiamma. L'articolista in cinquanta righe di pura criminalizzazione del mondo della destra, ricorda agli «adoratori della fiamma tricolore» che, se durante la guerra c'era chi aspettava o moriva in silenzio, «c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città in nome della democrazia e della libertà». Cosa significa? Che dobbiamo stare attenti, perché i risorti Gap ci sorvegliano? Magari come sorvegliavano Marco Biagi? L'incitazione a delinquere è ancora un reato. Settimelli lo sa benissimo. Se ha intenzione di darsi alla macchia col fucile, o ritiene che i più giovani debbano farlo, farebbe meglio a scriverlo chiaramente e ad assumersene le responsabilità»

Secolo d'Italia, prima pagina, f.p.  
Il Secolo d'Italia critica ancora Settimelli per il suo commento alla fiction «La Guerra è finita», che, secondo Settimelli «non ha reso un gran servizio alla verità»  
Secolo d'Italia, pagina 1, Antonella Ambrosioni

Due citazioni e in due diversi pezzi del «Secolo d'Italia». In prima pagina vengo indicato (da qualcuno che sigla F.P.) come uno che incita a delinquere e in più come un vigliacco che si nasconde dietro la storia «disumulando abilmente che i Gap sono tornati, sorvegliano gli uomini della destra e magari sono pronti a uccidere come hanno fatto con Marco Biagi»

Vengo poi invitato a scrivere chiaramente «assumendone la responsabilità» se i giovani debbano andarsene alla macchia con il fucile in mano, in nome dell'antifascismo. Ora, oggi.

Prima precisazione: se lo avessi pensato lo avrei scritto, assumendone, senza alcun dubbio, la responsabilità. Seconda precisazione: non sono mai stato per ammazzare qualcuno, né Le Pen, né Fortuyn né

altri.

Nel dolore e nella riprovazione per l'assassinio di Marco Biagi, metto accanto a lui D'Antona, Aldo Moro, Guido Rossa, Paolo Rossi, le vittime delle stragi di Bologna, di Piazza Fontana e dell'Italicus. Ma non dimentico neanche alcuni dei ragazzi uccisi negli anni di piombo e della strategia della tensione, soltanto perché erano di destra. Ho comunque troppi anni per credere che si possa risolvere qualcosa ammazzando e sparando. Speravo proprio che tutti la pensassero come me. Invece... Tra l'altro, in un certo periodo, ho dovuto andare in giro armato e scortato, dopo durissime minacce delle Br che non scherzavano davvero. Certo, «la fiamma» non mi piace e quando ne raccontavo la storia, l'altro giorno sull'Unità, non parlavo di Alleanza nazionale (anche se quel simbolo è sempre lì), ma del fascismo e di quello che avevo visto da ragazzo: le deportazioni, le torture, le fucilazioni. Per questo, tra l'altro, non mi è piaciuto lo sceneggiato Rai, «La guerra è finita». Il problema non è, come dice il «Secolo d'Italia», lo «schema ideologico», ma più semplicemente che dallo sceneggiato la verità non è venuta fuori e la realtà, dunque, è risultata mistificata.

Il mio «c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città in nome della democrazia e della libertà» era simbolico e inquadro davvero nell'ambito storico e nel ricordo di mio padre che, dopo cinque anni di carcere e cinque di confino, aveva impugnat, nel 1945, il mitra ed era sceso con gli altri per le strade di Firenze a battersi contro i nazisti e i fascisti.

Le ultime celebrazioni del 25 aprile, le migliaia dei giovani e dei vecchi che vi hanno preso parte, mi hanno appunto ricordato che, nei momenti difficili e delle scelte importanti, tantissimi italiani seppero davvero da che parte stare: contro gli occupanti nazisti e gli uomini della dittatura.

O non si può più dire?

Wladimiro Settimelli

A Lione un biglietto del presidente del consiglio regionale Plinio. L'opposizione ne chiede le dimissioni

### Dalla Liguria An si congratula: «Bravo Le Pen»

GENOVA Il presidente del Consiglio regionale della Liguria Gianni Plinio (An) si è compiaciuto del successo di Le Pen con un messaggio spedito a Lione al suo braccio destro Bruno Gollnisch che lo ha pubblicamente ringraziato. Risultato: il buon nome dei liguri è finito in pasto alla stampa francese, certo non per motivi onorevoli, e mentre Gianfranco Fini professa fedeltà ai valori del 25 aprile, la prassi vede gli uomini di An, anche quelli a capo delle istituzioni, marciare in senso opposto. Per «parare il colpo» della forte protesta che a Genova si è scatenata, Plinio tenta la carta del privato: era un biglietto personale per congratularmi perché grazie anche a lui il suo partito ha ottenuto un importante risultato elettorale. E con tanti saluti anche alla famiglia: «Ora chiunque può ricamarci sopra, ma avrei fatto lo stesso se avessi avuto un amico in Rifondazione comunista», ha dichiarato Plinio per dimostrare che il messaggio non impugna il Consiglio.

Ieri i giornali genovesi hanno pubblicato con risalto i ringraziamenti di Gollnisch. Dice Mino Ronzitti, vicepresidente diessino della Regione: «Proprio ieri sono rientrato da Gussen, Ebensee e Mauthausen, un pellegrinaggio sui luoghi della memoria che tutti gli anni viene patrocinato da Regione, Comune e Provincia. Quest'anno hanno partecipato 40 studenti delle scuole medie superiori. Il nostro rientro, di fronte al gesto di Plinio, è stato segnato da una ferita profonda».

Assieme al consigliere segretario Marco Nesci del Prc, Ronzitti ha inviato a Gianni Plinio una formale protesta: «Lo informiamo che non parteciperemo più alle riunioni dell'ufficio di presidenza, se non per definire gli ordini del giorno a garanzia delle minoranze». E chiedo un chiarimento: «L'iniziativa è inqualificabile ed inaccettabile sia dal punto di vista politico che istituzionale: è eärticolarmente grave che una figura istituzionale, che dovrebbe svolgere una funzione super par-

tes, e la cui legittimazione si fonda sulla Costituzione repubblicana, abbia prodotto un così riprovevole gesto che apre una grande ferita». Inoltre tutti i consiglieri del centrosinistra hanno firmato un ordine del giorno per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio. Motivo: «Non possono esistere atti privati da parte di persone che svolgono un ruolo istituzionale». Il regolamento della Regione non prevede mozioni di sfiducia, tuttavia, dice Ronzitti, ha ragione d'essere sul piano politico la richiesta di dimissioni e di censura, a meno che da parte della maggioranza, oppure da parte dello stesso Plinio, non venga una ammissione dell'errore e la volontà di porvi rimedio: «L'ammissione di una grave responsabilità e le scuse che sono dovute non solo al Consiglio ma a tutti i cittadini della Liguria: siamo saliti nostro malgrado al disonore cronache francesi: Plinio e la Muscardini sono gli unici italiani che si siano congratulati con Le Pen».